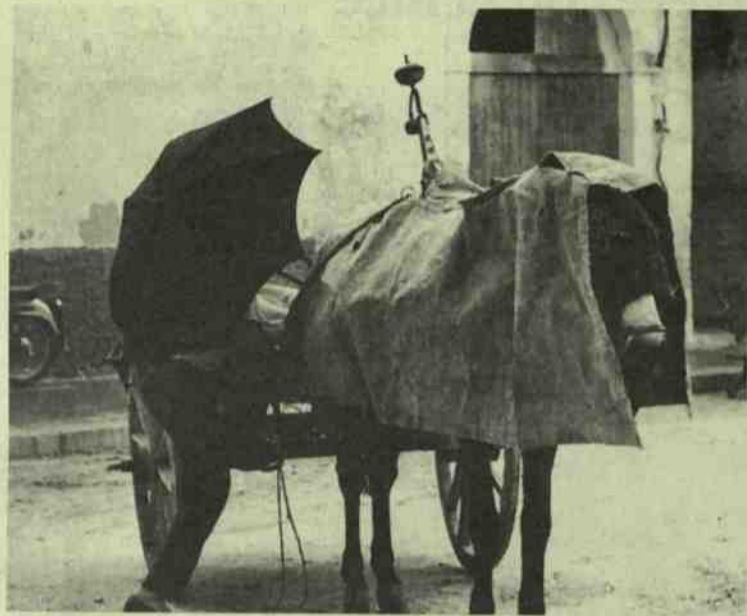


Se John Dewey fosse stato italiano oggi sarebbe un facile bersaglio critico dei nuovi guardiani del liberalismo, come Gobetti, Rosselli e altri liberali degli anni trenta e quaranta che, per reagire al fanatismo maniacale del loro tempo e difendere le ragioni della libertà democratica, si misero alla ricerca di soluzioni alternative tanto al pianismo (fascista e sovietico) quanto al "rozzo" liberismo. Dewey era oltretutto un radicale che, per esempio, preferì il socialista Norman Thomas a Roosevelt e nel 1938 ruppe la sua più che ventennale collaborazione a "The New Republic" quando la direzione della rivista attaccò la sua adesione al Comitato americano in difesa di Trockij. Infine, anche Dewey credeva in una "terza via". Per meglio dire, era convinto - con più di una buona ragione - che la democrazia moderna fosse la terza via.

Come spiega Alan Ryan nel suo bel libro su *John Dewey and the High Tide of American Liberalism*, Dewey fu un ottimista senza utopia che credette nell'umanesimo della scienza, in un individualismo non contrattualista e scemise sinceramente sulla possibilità di conciliare il liberalismo e il socialismo, una volta liberati delle rispettive teleologie. Dewey credeva nell'impresa e nelle capacità organizzative dell'economia di mercato e degli individui associati, ed era fortemente critico del mito liberista della mano invisibile che sogna di regolare le disparità sociali e i conflitti sfruttando al meglio le forze dell'intraprendenza e dell'interesse, impulsi naturali che muovono gli individui come il copione del regista le compare di un film.

La tradizione calvinista e la familiarità con l'idealismo - che Ryan ricostruisce magistralmente - diedero al pensiero morale e politico di Dewey un carattere spiccatamente pratico e attivo. Il suo umanesimo liberale era per questo altrettanto distante dal providenzialismo marxista, benché ciò non gli impedisse di incorporare la fede nell'uguaglianza, un principio che, come quello della libertà, Dewey riferiva ai fondamenti della civiltà occidentale, classica e cristiana. Nel 1930, durante la bufera della depressione economica che decretò il fallimento dell'alchimia liberista, Dewey pubblicò un libro



dal titolo *Individualism, Old and New*, nel quale erano anticipati i concetti essenziali della teoria dell'individualismo possessivo, poi resa celebre da C.B. MacPherson.

Dewey era un individualista democratico, come lo erano stati Emerson e Whitman prima di lui. Come loro seppe distinguere con chiarezza e coerenza due liberalismi: quello che tende a ricreare un "nuovo feudalismo" perché difende classi e caste e trasforma la società civile in una coesistenza rinchiusa di poteri corporativi e nuovi privilegi; e quello che, siccome rispetta l'individualità concreta di ciascuno, si fa instancabile lavoro di difesa della comunicazione orizzontale tra le classi e gli interessi, nemico della segregazione dei particolarismi e autentico difensore del pluralismo (o, come scriveva Gobetti, delle élite aperte). Il commercio, obiettava Dewey all'antiamericanismo di Bertrand Russell, è una pratica nobile, perché significa scambio, relazione tra individui e popoli diversi, comunicazione, distribuzione, condivisione di ciò che altrimenti rimarrebbe un bene privato, esclusivo, precluso agli altri.

I due liberalismi di Dewey

di Nadia Urbinati

ALAN RYAN, *John Dewey and the High Tide of American Liberalism*, W.W. Norton & C., New York-London 1995, pp. 415



Il commercio è nemico dello spirito acquisitivo e, soprattutto, dello spirito di ceto e feudale che divide verticalmente la società secondo appartenenze segreganti. Se, concludeva Dewey, il commercio degenera nel commercialismo, l'attività di scambio nella passione del possesso, è perché la cultura democratica non è ancora abbastanza forte da "liberare il commercio dalla schiavitù degli interessi privati". Nel pragmatismo di Dewey si incontrano la tradizione baconiana e quella romantica: "Il commercio esteso alla conoscenza e all'intelligenza è ancora una questione controversa, precaria, spasmodica, corrotta. La fede pragmatica marcia in catene, non eretta".

A questa attitudine morale "attivista" Dewey aveva dato il nome di "crescente individualizzazione" riferendola esplicitamente alla cultura protestante. Il suo individuo non aspirava ad avere precursori e si proclamava libero di decretare, nel presente, ciò che era vivo e morto del passato. Cristo, si legge in *Christianity and Democracy*, non ha predicato l'obbedienza a un corpo di dogmi; ha invece insegnato che

un'esperienza morale consacrata al rispetto delle convenzioni è spiritualmente povera. Come questo cristianesimo, così la democrazia denotava la liberazione dai vincoli del passato e la frantumazione delle barriere sociali, era cioè una rivoluzione morale nell'individuo. Ne risultava un'idea di democrazia come ordine politico la cui sopravvivenza era condizionata dalla sua capacità di acquistare un carattere culturale egemonico e diffusivo: essa "può diventare effettiva solo dove è democrazia sociale - dove, se preferite, la democrazia è morale".

"Democrazia morale" designa una forma di vita sociale articolata secondo un'ampia e varia distribuzione delle opportunità, mobilità sociale e delle conoscenze, interessi e progetti comuni e infine una disponibilità al mutuo sostegno. La società civile è il luogo dove le differenze nascono e si esprimono; compito della politica e della cultura democratiche è di impedire che queste differenze trasmigrino dalla sfera sociale a quella politica, o comunque che siano tanto consolidate da rendere la trasmigrazione una tendenza irresistibile e di difficile controllo. La recente teoria di Michael Walzer sulla separazione delle sfere di distribuzione dei beni sociali è una concettualizzazione più aggiornata e raffinata di questa idea di Dewey. La separazione delle sfere è, se così si può dire, la condizione primaria per la sopravvivenza della democrazia, l'esito della consapevolezza che: a) il momento sociale e quello politico sono tra loro in stretta relazione, b) questa relazione è di tipo conflittuale, c) la tendenza del sociale è di appropriarsi del politico e sospendere il conflitto, d) la robustezza di una democrazia si misura dalla persistenza del conflitto, dalla difesa della separazione delle sfere, ovvero del pluralismo, e) il pluralismo lo si difende limitandolo.

È interessante prestare attenzione al meccanismo culturale che

sorregge questa relazione e dà alla democrazia il carattere di una permanente autocorrezione per difendere la centralità dell'individuo nel presente. Scriveva Dewey che "le qualità accidentali della nascita, della ricchezza e della conoscenza tendono sempre a restringere le opportunità di alcuni in rapporto ad altri". L'ostacolo di fronte al quale si trova la democrazia è perciò la sedimentazione del pluralismo, o per meglio dire il consolidamento di differenze che sono positive fino a quando restano mobili e non strutturate. La differenza culturale è un arricchimento per la società, come lo è la differenza economica. Tuttavia c'è una soglia oltre la quale queste differenze diventano disuguaglianze e come tali entrano in contraddizione con la democrazia. Si può definire questa soglia come "soglia del tempo". La democrazia politica è tanto più sana ed effettiva quando più attivo ed efficace è il suo sforzo di impedire che "le classi diventino fossilizzate", che le differenze si trasmettano da una generazione a un'altra cessando di essere espressione dei talenti individuali e dei gruppi che operano "qui" e "ora". La democrazia, si legge nella *Casa dei Sette Abbaini* di Nathaniel Hawthorne, è una lotta contro il peso del "corpo morto" del tempo nella vita e nei destini dei suoi protagonisti. Essa ha una relazione antagonista con il passato perché ha un fondamento individualista; la dimensione individuale infatti coincide con la dimensione del presente o di un futuro e un passato a misura di biografia individuale. Diceva Lyndon B. Johnson negli anni sessanta che la tentazione del democratico è di "cominciare" la gara della vita daccapo a ogni generazione, "un ardente desiderio di scacciar via da noi questo prevaricante e capriccioso 'là' e 'allora', e d'introdurre al loro posto un 'qui' e 'ora'", aveva scritto Emerson più di un secolo prima.

Nell'ultimo capitolo, uno dei più interessanti del libro, Ryan mette opportunamente in luce la similitudine tra il liberalismo democratico di Dewey e quello di John Rawls e dei teorici della comunità liberale, critici a un tempo del *laissez faire* e

Città tre volte santa

di Simona Maccari

ROGER FRIEDLAND, RICHARD HECHT,
To rule Jerusalem,

Cambridge University Press, Cambridge 1996

La storia dei popoli si iscrive nella fisionomia dei siti urbani; conflitti, tensioni, divisioni, si legono nella loro planimetria, vittorie e sconfitte nelle loro stratificazioni. Niente, credo, può allora sostituire il privilegio del viaggiatore che, passeggiando per le vie, ne tocca le pietre e respira gli umori. Fare le valigie, prendere il primo volo per la città tre volte santa: questo si vorrebbe dopo essere giunti senza difficoltà all'ultima pagina, la cinquecentocinquantesima, di *To rule Jerusalem*. Un desiderio che la fatica comune dei due docenti all'università di Santa Barbara, California, singolarmente accende proprio dopo averlo in

certo modo soddisfatto.

Quale governo per una città rivendicata come capitale da due popoli, israeliani e palestinesi, conterranei e nemici? È la questione cui rimanda il titolo. Sulla sua soluzione però gli autori non intendono fornire ricette. Per loro gli incerti sviluppi di un presente difficile non sono che il punto in cui il foglio torna bianco: ci penseranno, a riempirlo, i protagonisti della politica. Friedland e Hecht si preoccupano piuttosto di condurre il lettore in un viaggio lungo il Novecento che aiuti a comprendere le ragioni della battaglia per Gerusalemme, simbolo fondante d'identità per due na-

zioni ancora in formazione. Durante il viaggio la storia si fa cronaca, si intreccia alla ricerca etnografica sul campo, svolta in dieci anni di interviste a gente comune ed esponenti di primo piano della vita pubblica. Sono forse queste a meglio evidenziare come il cuore di pietra di Gerusalemme sia solcato non da una ma da mille crepe, prodotte dalle diverse concezioni di identità che si affermano anche tra i diversi gruppi interni a ogni popolo presente sul suolo di Palestina. Divisioni intestine che finiscono per contrapporre, sul fronte palestinese, gli irriducibili di Hamas al leader dell'autorità nazionale Yasser Arafat e questi al responsabile per l'Olp a Gerusalemme, Feysal Hussein; sul fronte israeliano gli ebrei ortodossi ai sionisti, gli autoctoni ai discendenti della diaspora, i conservatori ai laburisti, i falchi alle colombe: ben prima che lo scorso novembre l'artefice del processo di pace Yitzhak Rabin venisse assassinato dal connazionale Ygal

Amir, le tombe dei padri del sionismo e della lingua ebraica moderna erano state profanate per mano di discendenti di David.

Proprio in quella Gerusalemme, le cui case stanno asserragliate l'una sull'altra come armate su un "campo di battaglia".

Lasciata la riserva

di Roberto Gritella

SHERMAN ALEXIE, *Indian Killer*,
Atlantic Monthly Press, New York 1996

Di Sherman Alexie e dei suoi due libri editi in Italia da Frassinelli "L'Indice" ha scritto nel maggio del 1995, in occasione del suo esordio italiano con la raccolta *Lone Ranger fa a pugni in Paradiso*, e nel giugno del 1996, a proposito del suo primo romanzo, *Reservation Blues*. Nel frattempo negli Stati Uniti è uscito il secondo romanzo di questo giovane e prolifico autore, che dimostra di meritare il consenso suscitato dalle prime pubblicazioni e che sta conquistando un posto di primo piano tra gli scritto-

ri americani dell'ultima generazione.

Indian Killer, questo il titolo dell'opera edita dalla Atlantic Monthly Press di New York, è un thriller crudo e amaro che si stacca radicalmente dal tono dei primi due libri, provocando nel lettore un vero moto di stupore. L'attenzione di Alexie si sposta infatti dalla riserva indiana Spokane, scenario dei primi libri, alla grande città di Seattle, dove un maniaco omici-